Il personaggio ammirato da Hemingway che ha illustrato e chiuso un'epoca

Kiki non è mai stata signora perchè era una regina

di Giorgio Fogazzi

Ernest Hemingway dice di lei "che non è stata una signora perchè, per dieci anni, è stata una Regina; ed una Regina, si sa, non è solo una signora".

Kiki nasce nel 1901 e conosce tutti gli stenti che le consentono di essere protagonista, nella Parigi anni venti, con artisti che hanno segnato un'epoca ed un secolo.

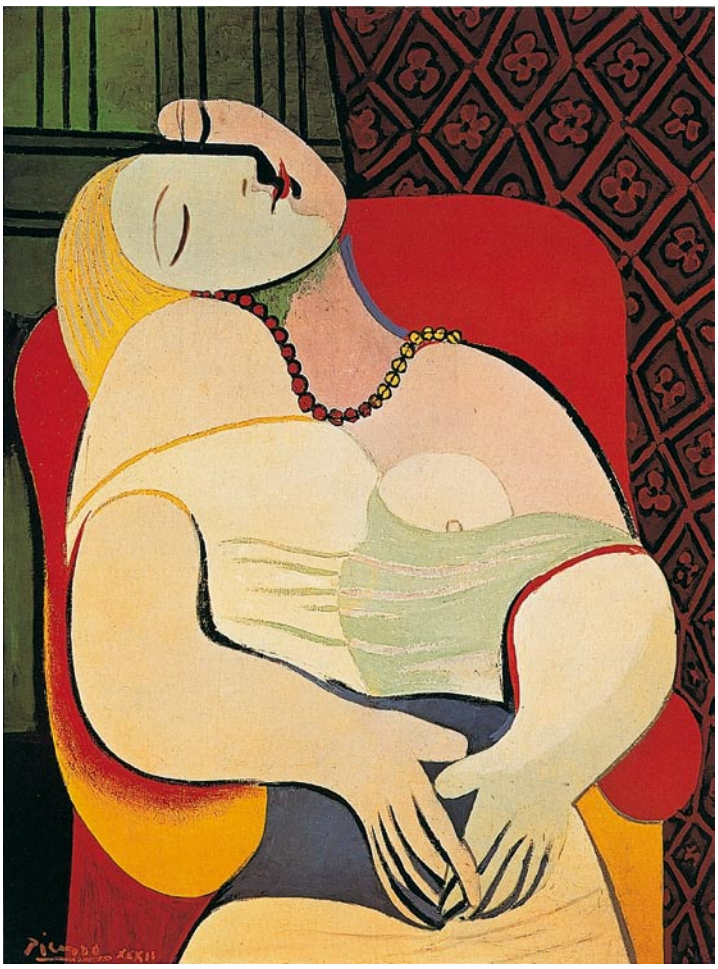
Nel 1929 Kiki, pur non avendo imparato che a leggere e scrivere, pubblica un libro di memorie che ottiene un'introduzione di Ernest Hemingway: "Non ho fatto e non farò altre presentazioni di libri, ma, leggete Kiki, e capirete perchè", confida lo scrittore dallo whisky facile.

Kiki ha illustrato e chiuso un'epoca; "che non si sa mai da dove un'epoca cominci", scrive Hemingway, "ma che tutti capiscono quando finisce, e dove trovi le immagini che le danno un senso".

Da Kiki, ad esempio.

Certo, pensa Hemingway tra sé e noi, quando si dice epoca, bisogna non sentire l'attrazione di cercare nel vocabolario; perchè l'arcano sta tutto lì: tra te e lei.

La letteratura esiste, nella ferma convinzione dell'autore di "Fiesta", proprio perchè si pensa e si scrive, ad esempio, Occidente, Oriente, Civiltà, che nessuno sa da dove iniziano e dove portano, ma vengono usate con la sicurezza del pane che viene alla bocca; perchè si sa "prima", che piace, e che nasconde la vita, e che, al fondo, il gesto invera il senso intuito.



Picasso, Il Sogno - olio su tela cm 130x97

"Lo so per esperienza", insiste, sicuro di sé, lo scrittore americano, "che se ficco deciso la testa a nord, l'est si para sulla destra e l'ovest a sinistra".

Queste parole mi hanno ricordato un "suono", che ho udito decine d'anni fa, tra le ultime righe di "Per chi suona la campana"; quando, a storia finita, ed a sensi rilassati, dove gli scontri feroci della "Revolucion" si coloravano nella fiesta dei vincitori, una pallottola vagante, sparata nei clamori delle illusioni liberate, produsse un piccolo tonfo, soffocato dalla grazia che gli frusciava d'intorno, mentre penetrava nel petto di Pilar, la protagonista; che aveva affrontato e vinto mille battaglie, ma non la forza della letteratura; che presentava il conto di stupire, e di dare la vita con quella morte inventata e vera.

Ho amato Kiki, vivendone la storia; mi sono chiesto cosa mi avesse portato ai suoi passi, e ho scoperto che quella cosa è la letteratura, la quale non dice il perchè; piange, si dispera, esalta, grida e ride; perchè il suo essere è tutto ciò che è, nel presente, ed è tutto ciò che vuole essere, come la parola Occidentale la quale, dal momento in cui traccia la stanza dei sensi, reclama una dignità; che non chiede spiegazioni, perchè essa è realtà.

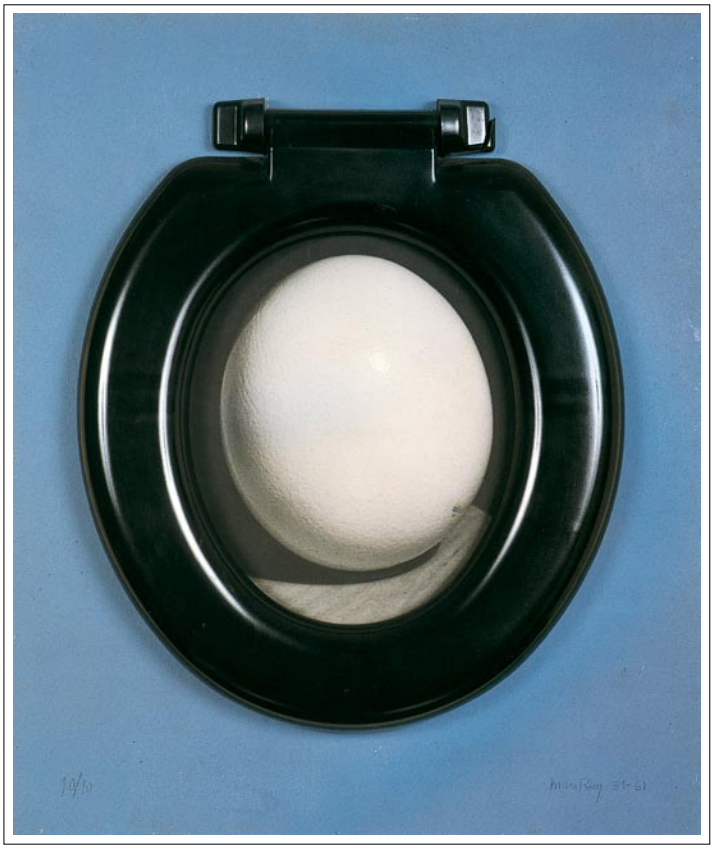
Stavamo, da due ore, al buio freddo e bagnato d'una sera d'inverno, di qua d'una porta che zampillava luce tra le fessure del legno, e parole, parole, e schioccare di risate che c'in-

durivano le gambe, che non volevano avanzare, a me ed all'amica che avevo raccattato per strada, ricorda Kiki; anche lei dispersa e senza un buco dove riparare.
Quel risuonare di luci lampeggiate e di parole c'impediva di fare un passo avanti e di bussare; avevamo pensato come l'ultima delle riserve, senza danaro e senza alloggi, di chiedere ospitalità a Joseph: ma lui intratteneva gente e non osavamo; ci sentivamo perdute, ma non abbastanza da rischiare di rompere un'armonia...
"E' in quel momento che arrivò Soutine, che era già un pittore abbastanza in vista", ricorda Kiki, "e che io conoscevo, non proprio bene, ma giusto per averlo visto e salutato qualche volta tra gli amici, al Café".
"Ci fai entrare?" gli chiese, quasi per istinto e, senza aggiungere altro, consapevole che il luogo, l'ora ed il freddo avrebbero fatto il resto.
Quella di Soutine era una grande stanza, dove si consumava tutto: il sonno, il cibo, il lavoro, l'amore, tutto.
E non era molto più calda che fuori.
Non era uomo di molte parole Soutine, ma sapeva cosa fare.
Senza spendere un cenno, ma con pronta risolutezza e grande energia, ridusse in pezzi gli ultimi mobili che possedeva ed accese un fuoco, al cui calore non si sciolsero le lingue, ma il sangue, tornato a scorrere veloce, avvertì che la storia poteva continuare.
Ricordando Hemingway, fui avvertito che la letteratura è questa: un non pensare, ma un sapere profondo che la ricchezza è il gesto, e che la necessità segna il solco di cui colorano i valori.
Difficile pensare ad una ricchezza tanto grande quanto quella dei frammenti di stupidi mobili, che si credevano difesi dall'abitudine, che squadra e condanna alla vita per imbalsamazione, e che, di colpo, lievitano al divino dell'asprezza che staglia il tempo.
"Eravamo in tre", ricorda ancora Kiki, attingendo al rigoglioso giardino delle sue memorie, quando dice del precario sodalizio tra squattrinati, con Cleo e Robert, in quella stanza che, ormai, non dava che muri infredditi, e neanche per molto, poichè non si pagava l'affitto, e sarebbe arrivato lo sfratto.
Nessuno dei tre, loro due innamorati, e lei fraternamente affezionata ad entrambi, possedeva la minima risorsa.
Ma c'è sempre qualcosa che resta, rammenta Kiki, con la forza d'una vita potente: è il nostro spirito che fa l'inventario del mondo e gratta il fondo del barile e trova che il povero risonare di legno nudo non finisce mai di offrire sensazioni.
Così, squilla Kiki, mi ricordai dell'"americano"; un bel giovanotto che aveva offerto dei soldi, più d'una volta, affinchè accettassi di andare a letto con lui.
Avevo sempre rifiutato, perchè l'amore, per me, è un angolo pulito che ho sempre voluto al riparo dalla comodità, e dalle povere semplificazioni.
"Però" pensò Kiki quel giorno, "forse, se vado da lui anche per il bene dei miei amici, quel vestitino bianco non si sporcherà definitivamente; forse, se continuerò a dargli le mie cure, tornerà a brillare di pulito".
L'Americano accettò e promise 200 franchi, che erano un'enormità; perchè bastavano a pagare l'affitto di una settimana e avanzavano per comprare un mucchio di cose da mangiare, anche per tre.
Sfortunatamente, ricorda Kiki, con tono di sincero rimpianto, ma anche con la voce d'un timido compiacimento, l'Americano aveva un'appendice smisurata.

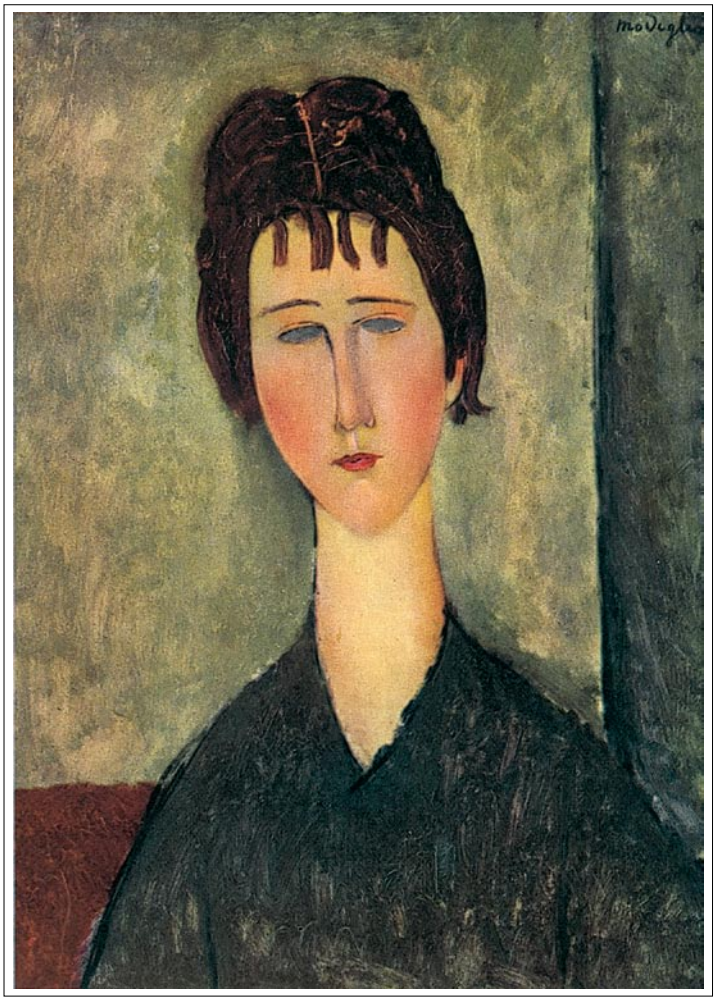
Kiki de Montparnasse

Man Ray: *"Le Cafard", 1929*
Giorgio Fogazzi: *Ogni segno dell'opera è l'autoritratto dell'autore.*

"Ci provò ripetutamente, ed io lo secondai attivamente, ma non ci fu nulla da fare: mi faceva troppo male".
"Non ci eravamo ancora ricomposti", narra Kiki con le parole dei momenti di grazia, che l'Americano, solamente sfiorandomi i capelli, disse: "Ma tu sei ancora vergine?!".
Il tono, l'impeto ed il momento di quelle parole dicevano tutto, di ciò che un incontro aveva prodotto nell'anima di due giovani; e fu così che Kiki, dopo avere avuto i 200 franchi, per anni, ricevette in dono dall'Americano, che era tornato a New York, quelle "meravigliose calze di seta fine" che amava alla follia, e che non aveva mai potuto comprare.
Kiki, cantante del cabaret, pittrice e scrittrice, basta il libro delle memorie, era stata nominata Regina di Montparnasse, dall'umanità dei locali notturni e degli artisti...
Ma non è stata una grande pittrice, e nemmeno un'eccelsa cantante; tutti però le riconoscevano, segretamente, di essere un'impareggiabile amante della vita; quella che piace alla letteratura; che si affligge ogni giorno dell'oscuro domani, ma che non arretra davanti al presente, che affronta tra i gorghi d'un'inimmaginabile sporcizia, con la pulizia della dignità.
"Sono rimasta la ragazza sentimentale e piena d'amore che ho dovuto reprimere per tutta la giovinezza", scrive Kiki sul finire della storia. "Aveva un corpo stupendo", ricorda impreziosito Hemingway, "ed un viso bello di sé, ma che lei rendeva un'opera d'arte".
Kiki aveva conosciuto anche i tonfi della droga, e la tenacia degli spacciatori, che sanno scovare la preda, ovunque si nasconda.
"Però, questa volta, con la droga, l'ultimo ed il più grave tra gli errori che si possono commettere", come dice Kiki, "se non ci fosse stato qualcosa di più grande e di più forte di lei, non so, non so proprio..."
Quel "qualcosa di più grande" è l'amore.
"A Montparnasse ci sono una quindicina di cabaret, dove non credo di avere nulla da dire", ammette un giorno Kiki.
Però, "da sei anni ho un compagno. Lo amo".
"Lavora all'Ufficio delle Imposte".
"La sera, io canto, e lui mi accompagna con la fisarmonica".
L'avevano scovata, gli spacciatori, anche là, dove l'amato la proteggeva, per rinascere, nella loro casa.



Man Ray: *"Trompe l'oeuf", oggetto e foto su pannello, 1931/1961.*
Giorgio Fogazzi: *La morte è la pretesa di creare le cose per come le si dice.*



Amedeo Modigliani: *"Fanciulla bruna"*
Giorgio Fogazzi: *Lo scopo dell'arte consiste nel "dire" ciò che non si vede (collo, colla, cela, celato)*

L'avevano spinta a ricadere nel buio, e non una sola volta, dopo i pentimenti, i pianti e le promesse; ma lui, l'amore, che possiede la perseveranza di Dio, non aveva ceduto, e sempre l'aveva rimessa in piedi, e lei, "la ragazza sentimentale e piena d'amore che aveva dovuto reprimere per tutta la giovinezza", finì per abbandonarsi tra le sue braccia, e gli spacciatori persero per sempre la partita.
Se mi chiedo quali sono i sentimenti, le immagini, le fantasie che spuntano dalla storia di Kiki, amica e amante degli artisti, ragazza sfinita e depressa, tra le luride strade della Parigi animalesca della bohème, senza mai possedere una stanza per sè, acclamata vedette del cabaret; che cosa penso del suo mondo e che cosa mi ha lasciato degli incontri con grandi personalità della cultura, come Modigliani, Picasso, Kisling, Prévert, Derain, Aragon, Soutine, Man Ray, Desony e tantissimi altri, attendo il responso dell'anima avventurata in libertà e scrivo: fede, dignità, purezza, forza, amore, libertà, senso dei valori, vita.
C'è anche il resto, anzi, se ci si presta al ricorrere puntuale e metodico delle infelicità, c'è soprattutto il resto: miseria, sfiducia, freddo, fame, depravazione, viltà, illusioni, invidia, morte; eppure, queste presenze, per quanto crude e strazianti, non valicano la soglia che compete ai valletti d'una fede vincente.
Libion, il proprietario de "La Rotonde", il locale à la page, per Kiki, era "papà Libion"; nonostante fosse da tutti temuto per la burbera severità che opponeva alle fantasiose intemperanze e licenze in cui si distinguevano gli inventivi artisti, frequentatori del suo locale.
Quando, un giorno, Modigliani invitò tutti ad una grande bisbocciata in casa sua, perchè aveva venduto un quadro a gran prezzo, il pittore "dei colli lunghi" restò impietrito, quando vide Libion, insieme agli altri. La scena fu di grande imbarazzo, perchè non c'era oggetto, in casa Modigliani, che non fosse stato sottratto a "La Rotonde", compreso l'unico tavolino, "per due persone", che stava al centro della stanza.
Senza dire una parola Libion se ne andò, e Modigliani bestemmiò ed insultò ferocemente gli amici che avevano portato il padrone de "La Rotonde", quando lui, per ovvie ragioni, non lo aveva invitato.
Non passò molto, che Libion tornò. Era ingobbito dal peso che gli gonfiava le braccia d'un gran fascio di bottiglie nere.
"Mancava solo il vino", si giustificò Libion, "perchè tutto il resto è mio".
Mimì è morta di tubercolosi, senza cure, velando di tristezza la Bohème; e Kiki striscia le scarpe sfondate sui ciotoli gelati di Parigi, ma esse sono anche il simbolo di un'umanità che cerca la vita con la vita, e incidono il ricordo di un'epoca, lasciando in dote un tempo che lascia il segno.
L'uomo è grande e deve conquistare l'amore, e per farlo deve vivere, e spendere i talenti; ed incontrare Kiki, che sa inventare papà Libion; ma per possedere tanta immaginazione, bisogna rischiare; perchè la meta sta al di là del mare aperto, e senza polizze di assicurazione, che non siano la consapevolezza di sé.
L'epoca di Kiki era finita, quando si salvò dalla droga: lei non lo sapeva, ma era iniziato il tempo della previdenza sociale.
Saprà, quest'epoca, meritare una Regina? Saprà la letteratura, nel tempo del "sociale", trovare un Soutine che disfa i mobili per costruire il Paradiso?

Giorgio Fogazzi
Dottore Commercialista